La fosca, violenta trama di Palermo

L'assassinio di Benedetto Buscetta a Palermo

«Pizzeria New York» Appunti di cronista per un film di mafia

Obiettivo sui grandi, atroci delitti - La strage dei Buscetta - L'attacco alla legge La Torre Il massacro della notte di Natale - La controfigura di Sindona - I 100 giorni di Dalla Chiesa

PALERMO — Tante trame che si intrecciano, tanti morti ammazzati, tante prime pagine. Come mai ancora nessun film? Nessuno ancora l'ha girato sugli atroci «grandi delitti» di Palermo, Giuliano, Terranova, Basile, Mattarella, Costa, La Torre e Di Salvo, Dalla Chiesa. E poi... la strage dei Buscetta. Ed ora un precario silenzio che presagisce per domani la prossima tragica puntata. Ecco, allora, sulla spinta dell'appello di Nando Dalla Chiesa, a rompere, in ogni modo il silenzio dell'intellettuale sui fatti di mafia, una proposta di «sceneggiatura», tratta dal «block notes» del cronista.

Palazzo di Giustizia di Palermo. Interno giorno.

Avvocato (attorniato da un gruppo di giornalisti): *«È un mostro anticostituzionale, questa legge... ricorreremo per Cassazione ogni volta che questi qui vorranno applicarla... una strage degli innocenti, solo che Erode fa parte del Nuovo Testamento, e questa legge, invece, sembra presa dalla preistoria del Vecchio».*

Vessazioni e ricatti

Voce fuori campo: *«La nuova legge antimafia, pensata e voluta dal comunista Pio La Torre, uno dei martiri di questa battaglia, strappata soltanto dopo l'uccisione del prefetto Dalla Chiesa, secondo un gruppo di penalisti palermitani particolarmente "ferrati" nel patrocinio legale dei boss e dell'alta mafia, violerebbe ben nove articoli della Costituzione.*

Per sabotare le, pur limitate, conquiste ottenute negli ultimi mesi dal movimento antimafia (scorrono sullo schermo immagini di manifestazioni, le foto di La Torre a Comiso, di Mattarella, del cardinale Salvatore Pappalardo) *vengono utilizzati anche altri mezzi. Vessazioni e ricatti nei confronti di lavoratori e povera gente che non c'entra nulla. polveroni indistinti, secondo la vecchia linea per cui, "se tutto è mafia, nulla allora si può colpire..."».*

Esterno giorno. Un cantiere edile. Il cancello è sbarrato. La macchina da presa si avvicina tra due ali di operai ad un cartello. *«La direzione del cantiere Costanzo annuncia che, in seguito all'approvazione della legge antimafia, è stata costretta a rescindere il sub appalto alla ditta Mammoliti. Di conseguenza cessa da oggi rapporto di lavoro con i signori: Arata Antonio, Antinoro Giuseppe....».*

Dissolvenza. Interno. Un ufficio di un assessorato regionale.

Contadino: *«È otto mesi che aspetto questa pratica, questi soldi. E adesso mi dite che non c'è nulla da fare. Massa di ladri...».*

Funzionario: *«Mi firmi, allora, questa carta. Sa com'è, la nuova legge...».*

Contadino: *(leggendo) «Il sottoscritto dichiara di non avere mai sofisticato vino... ma che ddiciti! Olive, olive coltivo... Che c'entra il vino? Il vino chi ci trasi?».*

Dissolvenza. Interno. Salone per i ricevimenti della prefettura di Palermo.

Ministro (attorniato da autorità e giornalisti): *«In queste vicende sono stati già forati alcuni sipari che nascondevano interessi illeciti. Ora si tratta di varcare la soglia di santuari finora ritenuti inviolabili. In Sicilia migliaia di aziende accumulano capitale mafioso».*

Lo schermo si divide in due parti. In una pizzeria, un albero di Natale illuminato. Pochi avventori. All'ingresso si ferma una macchina targata Palermo. Ne scendono due killer giovani, a viso scoperto, che in breve compiono la loro atroce missione di morte. Sull'altra metà dello schermo grattacieli americani, un altro agguato, con identiche modalità. Tutte e due le cineprese inquadrano contemporaneamente le tabelle dei due locali. La pizzeria di Palermo si chiama: «New York place» (è la pizzeria dei Buscetta per la strage di S. Stefano); quella di Brooklin, «Franca Bakery» (è il panificio di alcuni boss americani del gruppo Gambino).

Palazzo di giustizia. Interno giorno. Sostituto procuratore della Repubblica (attorniato da giornalisti e avvocati): *«Noi non volevamo. Molti di noi si sono opposti. È stato il procuratore a voler convalidare gli arresti. Non fatemi dire più nulla...».*

Via Lincoln. Palermo. Esterno giorno. Procuratore della Repubblica (rivolto al venditore di libri, dietro la bancarella): *«E questo qui quant'è?».* Viene avvicinato da un giovane armato, che gli spara alla testa a bruciapelo. Il libraio, atterrito, si getta a terra.

Sullo schermo in sovrimpressione: l'8 agosto 1980, poco dopo aver convalidato gli arresti dei boss del gruppo Spatola-Di Maggio-Inzerillo-Gambino, viene ucciso a Palermo il procuratore della Repubblica, Gaetano Costa. Questo assassinio, così come quelli precedenti, del vice questore Boris Giuliano, del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso, del presidente della Regione Piersanti Mattarella, del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, viene consumato nella città che fornì asilo, in quel periodo, ad opera della mafia e di sette massoniche, al bancarottiere Michele Sindona, durante il falso sequestro.

Sindona (controfigura), intervistato sullo sfondo del grattacielo della Franklin Bank: *«Un ammiraglio della CIA mi aveva assicurato tutto l'appoggio in caso di un golpe separatista in Sicilia per arginare l'avanzata comunista».*

Voce fuori campo: *«Per indagare su questo sanguinoso "golpe strisciante", tradottosi nei "grandi delitti", il governo inviò a Palermo un questore e un capo della squadra mobile che risultarono affiliati alle stesse organizzazioni massoniche che ospitarono Sindona».*

Senza commento sonoro: le immagini dei cento giorni di Dalla Chiesa a Palermo. Dalla Chiesa e la moglie. Dalla Chiesa e gli studenti (in sovrimpressione la frase: «Giovani di Palermo, non fatevi fagocitare dai ladri del sistema»). Dalla Chiesa ai funerali di La Torre. Dalla Chiesa in taxi. Dalla Chiesa che stringe la mani al sindaco di Palermo e al presidente della Regione. La strage di via Isidoro Carini. Il lancio delle monetine verso i ministri contestati ai funerali.

Voce fuori campo: *«Dopo il delitto Dalla Chiesa nonostante alcune lodevoli eccezioni, i poteri dello Sato non riescono a risalire la china che avevano già imboccato, negando al generale i poteri di cui aveva bisogno e intralciandone il progetto di colpire le collusioni con settori del potere finanziario e politico».*

Pizzeria «New York place» (Palermo). Interno sera. Sovrimpressione: Palermo, strage di Santo Stefano 1982. I due killer sparano i colpi di grazia alla nuca delle tre vittime riverse sotto i tavoli, imparentate con il boss-latitante Masino Buscetta. C'è una donna che assiste atterrita.

Dissolvenza: la stessa donna, più giovane, si scambia l'anello davanti ad un prete con un uomo. Lui è una delle tre vittime della pizzeria, Giuseppe Genova. La ragazza è Felicia Buscetta la figlia di don Masino, cui il boss — come spiega la voce fuori campo — potè offrire il 9 aprile 1975 una gran festa di matrimonio, nella cappella dell'Ucciardone, dove era provvisoriamente rinchiuso.

Cose «tinte»

Starà al regista scegliere se andare avanti nella storia: far liberare — com'è accaduto — da un giudice di Torino per «buona condotta» Buscetta, il capomafia che era stato l'inventore negli Anni 70, della «lupara bianca», l'omicidio, cioè, con eliminazione di cadavere. Oppure ritrarlo nella sua ricchissima «fazenda» di Racho Alegre, a 500 chilometri da San Paulo in Brasile. Mostrarlo a capo del racket dei 200 taxi di Resende, in Brasile. Al tavolo d'amministratore delegato di una grande catena di supermarket. La sua flotta di 250 aerei Chessna, che trasporta quintali di cocaina in Sudamerica. Oppure, ricostruire l'ultimo incidente di percorso: un party alla droga il 29 agosto 1982, conclusosi con l'uccisione di Marina, mulatta, 14 anni che aveva ingerito una dose di cocaina disciolta nel wisky e venne uccisa con un colpo di karatè alla nuca.

Sequenza finale. Schermo diviso in due. Due uomini al telefono, mentre a Palermo crepitano i Kalascnikov. L'uomo che parla dalla sua scrivania di Palermo ha l'aria di un grosso imprenditore insospettabile. Chiama al telefono «Roberto». Fa capire d'averlo avuto a cena a Palermo spesso. E infine passa all'argomento che gli preme: l'omicidio dell'ultimo boss, Salvatore Inzerillo. *«Troppe invidie, troppi tradimenti... troppe cose tinte (cose cattive n.d.r.)... suo fratello è vivo, ma non so dove sia».*

«Roberto», che in realtà è proprio Buscetta, dall'altro capo del filo, dal Brasile: *«Nino sa niente?».*

Nota: l'imprenditore palermitano Ignazio Lo Presti, cognato del potentissimo ex esattore dc Nino Salvo (è proprio lui, con ogni probabilità, quel Nino, secondo quanto scrive nella sua sentenza il giudice Giovanni Falcone) propone a Roberto di far da paciere tra le cosche in guerra, nel 1980. *«Se lei pensa di venire a Palermo,* noi *organizziamo la cosa».* E «la cosa» dopo la strage in via Carini, è stata *«organizzata».* E lui, don Masino, puntualmente, è tornato a Palermo. La sua pace ha un colore rosso sangue che, anche sullo schermo, il suo effetto lo fa.

Vincenzo Vasile

Deciso programma di scioperi

ferma l'esigenza «imprescindibile» di un lavoro di orientamento e di chiarificazione tra i lavoratori sui termini reali dello scontro, «scongiurando in tal modo ò si aggiunge — i rischi di una protesta generica e caotica». Una prima bozza del testo comprende anche il giudizio di «inconcludente», ma su questo è rimasto uno strascico: per Militello è cancellato, per Carniti no.

Ma quali lotte? Questo, in definitiva, è stato il nodo da sciogliere. Il documento afferma che la direzione della settimana di mobilitazione è delle strutture regionali: quindi, nessun accentramento. Quanto alle modalità, sono state proclamate due ore di sciopero, nei primi giorni della settimana, con assemblee aperte ai disoccupati e ai pensionati da svolgersi nei luoghi di lavoro e nel territorio. Queste assemblee dovranno consentire il dibattito e la discussione sugli obiettivi del sindacato, ma anche preparare ulteriori iniziative unitarie su scala regionale e locale. In programma, poi, è lo sciopero generale dell'industria per il 18 gennaio e la successiva «marcia per l'occupazione». Il bilancio dello stato del movimento, delle trattative e della situazione politica sarà fatto venerdì prossimo nel Comitato direttivo della Federazione. «Dopo una discussione assai tesa, questa è una soluzione soddisfacente», ha commentato Luciano Lama. «Perché — ha aggiunto — consente al sindacato di orientare i lavoratori, ma questo orientamento è finalizzato a un giusto sviluppo dell'azione di un movimento che ha suoi scopi, proprie finalità».

Quest'altra tesa giornata sindacale era cominciata alle 8, con una riunione della segreteria della CGIL, per affrontare la questione dei rapporti tra socialisti e comunisti sulla vicenda dell'Ansaldo di Genova (di cui diamo conto a parte). Significativa appariva la secca smentita di Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto, al direttore de «Il giorno», il quotidiano che in prima pagina aveva attribuito all'esponente socialista minacce di scissioni sindacali. Questa la replica: «O è uno scherzo, o è un sogno, o è una provocazione: in tutti i casi non è una cosa seria».

Poi si riuniva la segreteria unitaria, senza alcun esito, anzi mettendo in campo il rischio di una rottura drammatica sulla gestione delle lotte, tant'è che si decideva di tenere l'incontro con i regionali e le categorie a porte chiuse. I termini dell'acceso dibattito sono stati, però, forniti ai giornalisti dagli stessi protagonisti. Marini, segretario generale aggiunto della Cisl, affermava che «le fermate di due ore sui posti di lavoro non possono surrettiziamente trasformarsi in uno sciopero generale». Sembrava, a quel punto, che si tornasse indietro nel tempo, al bizzarro contenzioso su «sciopero no, fermata sì» che tanto pesantemente contribuì a deteriorare i rapporti tra lavoratori e sindacato.

Il «no» alle manifestazioni di piazza della Cisl, veniva spiegato da Marini con l'esigenza di preparare «disponibilità e flessibilità da parte nostra» di fronte alla mediazione del governo sul costo del lavoro. Anche Galbusera, della Uil, sosteneva l'opposizione alle manifestazioni esterne con l'esigenza di non «innalzare un cartello di opposizione frontale che aggraverebbe la precarietà del quadro politico».

La fragilità, e perfino la pericolosità, di un atteggiamento che in pratica si riduce a tirarsi fuori, veniva denunciata con forza da numerosi dirigenti della CGIL: Bertinotti, del Piemonte, Guarino, della Campania, Breschi, degli edili, Amaro, degli alimentaristi ed altri dirigenti di regioni come la Liguria e la Sicilia. Si tratta — affermavano — di mettere mano a una ricomposizione unitaria del movimento. «Il sindacato — aggiungeva Lettieri, della «terza componente» CGIL — non può fare né il maestro di scuola né tantomeno il gendarme: l'unica cosa che può fare è organizzare la lotta».

Ma proprio il raccordo con la protesta già sviluppatasi è stato il punto di più aspro contrasto. Spiegava Carniti, in uno scambio di battute con il cronista dell'«Unità», che «non è del sindacato il problema della direzione di un movimento che ricorre a forme di lotta estreme: quello che mi preoccupa è la maggioranza dei lavoratori che non sciopera, altrimenti si rischia un nuovo caso Fiat». Semmai, proprio la Fiat ha dimostrato che non ci può essere separazione tra le forme di lotta, l'ampiezza del movimento e gli obiettivi rivendicativi.

Ma c'è un'altra anima della Cisl. Sartori, nel tentativo di accreditare le posizioni più conservatrici della DC (come quelle di De Mita), si abbandonava al solito ritornello della spaccatura dell'unità sindacale, conseguenza non del vuoto d'autonomia di una parte del sindacato, di cui la sua dichiarazione è prova, bensì di presunti massimalismi della componente comunista del sindacato.

La parzialità di certe versioni è stata richiamata non nei corridoi, ma in un franco intervento nella riunione, da Sergio Garavini. La critica a forme di lotta esasperate, va fatta, anche perché rischiano di isolare il movimento, ma il sindacato non può non porsi il problema della dimensione di massa della protesta e della lotta e anche del suo carattere in cui c'è una critica implicita all'insufficienza dell'iniziativa della Federazione. Onestà intellettuale e politica vuole che il sindacato riconosca che «dopo un primo tempo non è riuscito a rendere così stringente il confronto in atto con il governo da rimanere collegato con le masse». Allora, «sicuramente si deve andare nelle fabbriche a spiegare, ma dobbiamo dare l'indicazione di un reale movimento di lotta che parta dalle assemblee per andare all'esterno e premere e sollecitare nelle forme democratiche proprie e tradizionali del movimento sindacale».

La segreteria sulla fase politica aperta il suo giudizio unitario l'ha definito chiaramente in un documento di ben otto cartelle che ribadisce «la ferma richiesta di una politica rigorosa ma socialamente equa» di fronte a una manovra che per molti aspetti appare «casuale e disorganica» e in certi casi «iniqua». Si sottolineano alcuni aspetti positivi, come la riforma strutturale dell'Irpef e le misure sui redditi familiari, i provvedimenti che eliminano una serie di privilegi fiscali e cominciano a colpire alcuni settori di evasione, i primi passi verso un giusto prelievo sui patrimoni, l'impegno a mantenere le tariffe e i prezzi amministrati entro il 13%, la decisione di rinunciare al primo giorno di malattia e altre misure discriminatorie contro i lavoratori, l'apertura delle trattative contrattuali nel pubblico impiego. Ma, al tempo stesso, si sottolinea che il governo è artefice ancora di «inaccettabili iniquità» e che deve risposte precise sulla riforma organica dell'intero sistema fiscale, sull'introduzione di nuovi pesanti tickets, di prime misure contraddittorie sulle tariffe e i prezzi amministrati che sabotano gli impegni assunti.

Pasquale Cascella

Berlinguer

si erano svolti il convegno e la manifestazione popolare (su quella parte del discorso riferiremo domani).

Di fronte alla protesta operaia, ha quindi detto, si è subito orchestrata come altre volte — da parte di alcuni giornali e uomini politici — una campagna contro la pretesa opera di sobillazione dei comunisti definiti «padrini della piazza». Ben altri sono i «padrini» che agiscono in Italia, per esempio proprio nel campo del traffico della droga. I comunisti invece sono quella forza rappresentativa della classe operaia che sente il dovere di non abbandonarla mai, e soprattutto oggi, in un momento in cui si cerca di farne il capro espiatorio da parte del governo e della parte più reazionaria del padronato appoggiata dagli organi di stampa che sostengono la campagna antioperaia.

Se certe accuse non preoccupano più che tanto, preoccupa invece un atteggiamento che, vedendo dappertutto la mano dei comunisti, si preclude ogni possibilità di rendersi conto dei veri motivi che suscitano l'esasperazione operaia e popolare, e di riconoscere le vere responsabilità della tensione attuale. Si pretende forse che, di fronte alle stangate, gli operai, i disoccupati, i giovani se ne stiano buoni e zitti, magari inviando messaggi di plauso a Fanfani, a De Mita, a Benvenuto? Se oggi sale la protesta, è perché gli operai e tutte le persone di buon senso toccano con mano che i provvedimenti del governo sono inefficaci e contraddittori, diretti contro la classe operaia ma anche contro le più varie categorie, confuse nel mucchio.

Berlinguer ha ricordato le cifre del dissesto economico italiano (deficit a 71 mila miliardi, debito pubblico a 350 mila, interessi — su quest'ultimo — a 40 mila) affermando che esse delineano un autentico disastro economico-finanziario. I comunisti non negano queste cifre e anzi ricordano agli altri che essi furono soli, due o tre anni fa — quando era di moda parlare di vitalità della cosidetta «economia sommersa» o di nuovo «miracolo» italiano — ad ammonire sulla natura profonda della crisi. Proprio per questo i comunisti chiedevano decisioni economiche e politiche adeguate e urgenti, e invece i successivi governi hanno continuato a proporre misure-tampone del tutto incapaci a garantire il risanamento e lo sviluppo, e per di più sempre dirette contro il lavoro dipendente. Il governo attuale sta ripercorrendo questa strada, accentuando anzi, semmai è possibile, i caratteri di iniquità, di confusione e di vacuità delle misure proposte.

Il segretario comunista ha quindi rapidamente tracciato il quadro delle incongruità e delle contraddizioni più evidenti e clamorose di alcuni dei provvedimenti già presi o proposti e ha quindi affermato che queste misure straordinarie, questi sacrifici che si impongono ai cittadini, devono in realtà servire a un solo, reale obiettivo: fare galleggiare questo governo. Non servono certo infatti a risanare la situazione e del resto ognuno si domanda: risanare quale situazione? Forse quella di un anno, di due anni, di tre anni fa? Nessun provvedimento corrisponde a qualche scelta chiara per tutti e diretta non solo a risanare la finanza pubblica ma a garantire, ciò che più conta, la ripresa produttiva. Gli ultimi provvedimenti rendono anzi ancora più pesante la recessione in atto. Noi, ha detto Berlinguer, sosteniamo che si possono anche chiedere sacrifici e rinunce, ma bisogna che allora sia chiaro e certo che, a quel punto, il padre in cassa integrazione può sperare di tornare al suo lavoro garantito; che la madre, già lavoratrice e oggi disoccupata, può tornare a avere una occupazione; che il figlio in cerca di prima occupazione può sperare in un posto di lavoro. Insomma: che i sacrifici e le rinunce servano a qualcosa di positivo, di serio, di credibile.

Né sono soltanto gli operai, i ceti meno abbienti di questa società, i giovani e le donne che avanzano queste esigenze vitali delle quali noi ci facciamo interpreti, ma le avanzano tutti i ceti produttivi sani.

Chiunque intende investire denaro e professionalità, chiede provvedimenti che non spingano verso la recessione, verso la disoccupazione, verso il generale arretramento della società. La classe operaia, i lavoratori, non sono soli dunque nell'insoddisfazione, nella critica e nella protesta. Berlinguer ha ricordato che anche un numero crescente di industriali avverte che il sistema attuale di gestire il pubblico potere è punitivo e soffocatore. Di fronte al sistema di potere dominante, di fronte a provvedimenti miopi e contraddittori, si ribella qualunque energia fornita di iniziativa, di concretezza e di operosità.

Il compagno Berlinguer ha quindi citato quello che ha detto un uomo — insospettabile di compiacenze verso la sinistra e la classe operaia — come Bruno Visentini a proposito delle misure del governo Fanfani: «Giudico quelle misure improvvisate... esse costituiscono dei grossi sgorbi e, se verranno prese, saranno causa sicura di ulteriore disordine». Il segretario del PCI ha anche citato gli analoghi giudizi espressi in tv dall'industriale Carlo De Benedetti, o nel recente convegno fiorentino della Confindustria da altri imprenditori. Io stesso in quella occasione, ha ricordato Berlinguer, dopo avere difeso come sempre le buone ragioni degli operai, ho parlato agli industriali dei danni che derivano all'intero sistema produttivo italiano da una direzione della politica economica di tanto corto respiro, ispirata a logiche di lottizzazione e di clientelismo piuttosto che di efficienza.

Berlinguer ha quindi riaffermato che una politica così miope e asfittica non può che creare insopportabili tensioni delle quali proprio i nostri governanti sono i veri responsabili. Si è pensato, ha quindi aggiunto, di rispondere con l'uso della forza pubblica alle spontanee proteste degli operai e dei lavoratori, proteste che si sono svolte, nella stragrande maggioranza dei casi, in forme vigorose ma che non hanno infranto o travalicato norme costituzionali. Si vuole dunque tornare a usare la polizia contro gli operai, quasi a voler scavare nuovamente un solco, che pure è stato colmato in questi anni, e proprio nella lotta contro quella mortale minaccia alla democrazia che è stato il terrorismo? Se ci fosse un disegno di tal genere, esso metterebbe in pericolo serio non soltanto la nostra vita economica, ma la vita della democrazia.

La classe operaia è stata e resta il più saldo presidio della democrazia: prima contro il fascismo; poi contro ogni tentazione golpista; poi ancora — compattamente — contro il terrorismo; oggi infine anche con la lotta per la tutela dei propri interessi e dei propri diritti democratici, compreso quello di manifestare nelle strade e nelle piazze e davanti alle sedi del governo e delle altre pubbliche istituzioni. D'altra parte la classe operaia italiana è sufficientemente matura e sperimentata per non lasciarsi coinvolgere in provocazioni, per scegliere forme di lotta e prendere iniziative che non le alienino ma le conquistino la simpatia, la comprensione e la solidarietà dei più ampi strati dell'opinione pubblica, che mantengano e consolidino i suoi rapporti positivi con le forze di polizia.

È urgente avviare l'opera di risanamento e di sviluppo, una svolta politica ed economica. Intorno a queste impostazioni i comunisti hanno imperniato la proposta di alternativa democratica della quale il documento precongressuale ha definito contenuti, alleanze e metodi di lavoro.

In ogni caso, ha concluso Berlinguer, quali che possano essere gli sviluppi di questa situazione sociale e politica sempre più tesa e confusa, il PCI conferma che esso starà sempre dalla parte della classe operaia e delle masse popolari che combattono per garantire un lavoro e un avvenire a se stessi e alle loro famiglie.

Ugo Baduel

Gruppi PCI

bilancio». Perché questo? La legge finanziaria (cioè lo strumento che dovrebbe fornire il quadro organico delle scelte del governo) *«viene infatti frantumata, largamente privata di contenuto e sostituita da una serie di provvedimenti ciascuno dei quali abbraccia una molteplicità ed eterogeneità di materie o misure di diversa rilevanza».* Anziché presentare emendamenti alla legge finanziaria *(«bloccata per l'inerzia dei governi»,* ricorda la presidenza dei deputati comunisti), si è preferito ricorrere ad una pluralità di decreti-legge ripartiti tra le Camere *«limitando così la possibilità del Parlamento di un apprezzamento organico e complessivo e la stessa possibilità — per la particolarità e la frantumazione degli strumenti usati — di incisivi interventi che riguardino l'insieme della politica economica e finanziaria». «Il campo in cui operano i decreti è infatti rigidamente contenuto nell'ambito di un intervento a breve termine sul disavanzo, mentre del tutto assenti risultano non solo le questioni relative agli investimenti ma anche le più importanti e complesse esigenze di modifica di leggi e meccanismi perversi di spesa e di riforma del sistema tributario».*

Risultato: *«Il governo opera così in modo da comprimere i diritti del Parlamento e da attribuire alla legge finanziaria solo una funzione residuale, il che costituisce un vero e proprio stravolgimento istituzionale e altera il rapporto tra governo e Parlamento in una materia di così decisivo rilievo».* Da qui la denuncia di questo *«ulteriore scadimento dei rapporti istituzionali e questo grave segno non solo di debolezza e di confusione ma di incapacità del governo di affrontare i più scottanti problemi del momento con il rispetto di norme essenziali di correttezza istituzionale».* La presidenza ha convocato infine per domattina il direttivo del gruppo per un esame approfondito dei provvedimenti e per determinare le linee e gli aspetti concreti dell'impegno dei deputati comunisti nel dibattito parlamentare.

Giorgio Frasca Polara

Missili

re accordi sulla base di approcci diversi le cui caratteristiche siano ovviamente quelle dell'equilibrio, cioè «una sostanziale parità nella riduzione degli armamenti da una parte e dall'altra».

Le proposte di un trattato di rinuncia reciproca all'uso della forza fatte dai paesi del Patto di Varsavia avevano ottenuto venerdì l'appoggiodel ministro degli esteri della RFT Genscher secondo il quale hanno messo pienamente in moto il dialogo Est-Ovest. Avevano avuto ieri commenti favorevoli anche da parte del Portogallo e della Grecia che, per bocca del primo ministro Papandreu, la definisce addirittura «coraggiosa». Ma oggi l'attenzione dei commentatori e dei governi, avendo sullo sfondo, certo, il gesto distensivo venuto dal vertice di Praga, si concentra sul reale problema sul tappeto, quello cioè della riduzione al livello più basso possibile dei missili strategici e di teatro. Di questo parla Papandreu affermando chei paesi europei «devono almeno riuscire a ridurre radicalmente le armi a media gittata, dal momento che non è ancora possibile l'opzione zero». A questo sono soprattuto dedicate le prese di posizione, citate all'inizio, di Vogel e Bahr, oltre che di Colombo. Il candidato socialdemocratico alla cancelleria di Bonn, che ha avuto colloqui con il segretario di Stato Shultz, con il responsabile per i problemi del disarmo Rostow e con il negoziatore di Ginevra Paul Nitze, ha infatti dichiarato che la questione degli euromissili, alla luce delle recenti proposte sovietiche, ha avuto un ruolo centrale negli incontri, dai quali Vogel ha tratto l'impressione che gli americani non hanno ancora raggiunto una univoca posizione da portare al tavolo delle trattative di Ginevra, ma che l'atteggiamento americano gli è parso in movimento. Per parte sua Vogel ha reso noto di aver rivolto ai dirigenti statunitensi un appello a considerare gli elementi positivi contenuti nell'iniziativa sovietica. E anch'egli ha sottolineato la necessità di considerare la «opzione zero» solo come una posizione di partenza.

Egon Bahr ha aggiunto di ritenere che i negoziati possano compiere decisivi passi avanti solo nel caso in cui gli Stati Uniti si spostino dalla loro posizione massima e «portino qualcosa» alla ripresa delle trattative. Da Bonn, da Atene, da Lisbona, perfino da Roma e, stando alle indiscrezioni di Vogel, anche da Washington si conferma la tendenza all'abbandono delle rigide posizioni di partenza per andare a verificare la reale volontà di intesa manifestata dall'Est con le recenti iniziative.

Guido Bimbi

Napoli

cendo, Ramon Diaz accusato di (orrenda parola) scarsa professionalità? Ma lui, all'accusa, ha risposto: «No hablo». O è quel dirigente che, secondo voci volanti, avrebbe sommessamente ma testualmente detto ai più intimi: «Qua, con qualcuno dei nostri, ci vorrebbe il mitra»? O è il portiere Pasquale Fiore, il vice di Castellini, che frequentava i cavalli di Agnano, firmava assegni a vuoto, ed è sommerso da malefici debiti? O Krol? Ma Krol ha temerariamente promesso che sarà lui a pilotar la grande riscossa, e a un olandese si crede sulla parola per il rispetto che si deve ai graditi ospiti. O che non sia, «'o malamente», lo stesso ingegner-costruttor-edile Corrado Ferlaino che, due giorni fa, come preso da un raptus, ha dato le dimissioni?

No, no, «'o malamente» è il sindaco della città, è Maurizio Valenzi che, osservando il tracollo del Napoli, aveva proposto di discutere l'operato dei dirigenti partenopei con le forze «sportive, sociali, e le rappresentanze elettive».

Sono inclemente, nel senso che ora sottraggo il Napoli e la sua fenomenologia (chiedo scusa per la malaparola) ai canoni e ai meccanismi della «canzone sceneggiata», che è pur sempre una cosa indigena, sangue del nostro anemico sangue, emanazione del genio collettivo, privilegiando le vecchie comiche americane che finivano a torte in faccia. E tuttavia anche questa è una comica napoletana, uno «spettacolo» voglio dire dalle componenti infinite, primari e comprimari che finiscono per confezionare una sola grande marmellata composta di ingredienti molteplici, camorra e irresponsabilità, ippica e poker, menzogna e menefreghismo, ponziopilatismo e cinismo, ecc. Tutto un amalgama che Maurizio voleva spezzare chiamando a raccolta le forze sociali e sportive della città, vale a dire i tifosi, che poi son quelli che allo stadio pagano il biglietto d'ingresso, sono gli abbonati che hanno il diritto di controllare i ricchissimi incassi della società partenopea, son perfino quelli che, ingenuamente, confondono la promozione sportiva con la promozione sociale.

E, tuttavia, in queste tenebre dell'Erebo sportivo e non sportivo partenopeo, ecco alcune «luci di contrasto»; i fratelli Abbagnale, campioni del mondo di canottaggio per due anni consecutivi, titoli che hanno conquistato alla «maniera povera», senza potersi avvalere di strutture adatte, senza il rutilante abbaglio dei milioni e miliardi che ubriacano gli eroi del calcio; e quel giovane di 24 anni dalla faccia saracena e dai capelli ricci che si chiama Patrizio Oliva, campione d'Europa dei superleggeri dopo aver insegnato, mercoledì sera, il limpido stile della boxe al bellicoso, irragionevole, sconnesso francese Robert Gambini e allora a noi non resta, non resterebbe, che convogliare i nostri entusiasmi verso questi nomi onesti e puliti: per sentirci meno «spossati», anzi non più coinvolti in questa misera comica finale che reca per titolo: «'o Napule».

Luigi Compagnone

LOTTO

DELL'8 GENNAIO 1983

Bari	40 86 78 29 24	x
Cagliari	38 85 89 65 76	x
Firenze	81 42 32 86 24	2
Genova	73 13 61 74 86	2
Milano	31 11 77 15 64	x
Napoli	15 80 26 54 16	1
Palermo	49 63 75 45 82	x
Roma	82 42 72 86 71	2
Torino	11 29 10 50 75	1
Venezia	18 74 66 40 86	1
Napoli II		2
Roma II		x

LE QUOTE:

ai punti 12 L. 15.625.000
ai punti 11 L. 513.700
ai punti 10 L. 56.200

Suicidi

stato trovato morto Michelangelo, tredici anni. E nella sua decorosa abitazione di Soccavo, alla periferia di Napoli, Michele — tredicenne anche lui — ha estratto dall'armadio la pistola del padre e ha fatto fuoco, dopo aver tracciato qualche riga di commiato. E appena di un paio d'anni più vecchio era Stefano, che si è lasciato penzolare dal lettino a castello, nella sua casa di Sagrado non lontano da Gorizia.

Quattro vicende diverse, quattro lutti uguali. Noi non conosciamo le circostanze concrete che hanno preceduto questo tragico epilogo; né potremo mai indovinare i funesti presagi, i timori, gli incubi che a quei quattro sventurati ragazzi, d'improvviso, hanno fatto apparire come insopportabile una vita ancora acerba.

La conoscenza delle circostanze concrete e l'intuizione dei fantasmi che esse potevano evocare, certo non potrà che aggiungere pena alla pena. Ma servirà a confermare quella che fin dall'inizio appare una amara consapevolezza: che non è davvero dentro la vita — esigua e fragile vita — di un dodicenne che possono essere ritrovate le motivazioni del gesto estremo, ma nel panorama che a quella vita sta davanti, e dietro, e intorno.

È troppo breve quella vita, troppo vigilata, troppo definita perché da sé sola possa spiegare la precipitazione dai giochi alla tragedia. La vita dei bambini è piena degli altri, ed è in questi altri che bisogna cercare. Con coraggio, con rigore, senza trucchi. E gli altri sono tutto il resto: i rapporti, i legami, gli affetti, qualche volta le mistificazioni e gli inganni. Non c'è da meravigliarsi che la fantasia appaia come un enorme amplificatore delle sensazioni e degli umori; essa si alimenta di sé ma affonda le sue radici nella realtà viva.

Non c'è davvero bisogno di nuove tragedie per avere la conferma che i bambini sono i più fragili. I bambini e i vecchi. Distratta e convulsa, e anche un po' cinica, davvero questa nostra società non ha tempo di interrogarsi?

Eugenio Manca

Mario Brandani Mammuccari, Donato Marini, la famiglia Leoni, Carlo, Sergio, Giuliana Giunti Marturano, Maria Michetti Marroni, esprimono il loro profondo dolore per la immatura scomparsa di

PIETRO on. dr. GRIFONE

il loro Pico, compagno fedele e tenace nella lotta contro il regime fascista e nella prigionia fascista, amico carissimo, economista illustre, partigiano combattente, intelligente dirigente politico, costruttore della democrazia italiana nata dalla Resistenza e regolamentata dai principi della Costituzione repubblicana, parlamentare di notevole capacità. Sottoscrivono, per onorarne la memoria, L. 100.000 per l'Unità. Si uniscono al loro dolore le famiglie Callegari e Venturini.

Roma, 8 gennaio 1983

Il Circolo FGCI Latino Metronio Ho Chi Minh è vicino e condivide il dolore della moglie Giovanna Marturano per la scomparsa di

PIETRO GRIFONE

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

LEONDO GIGLIARELLI

Ricordandolo, i figli, la moglie, le nuore, i nipoti e le sorelle sottoscrivono lire 100.000 per la stampa comunista.

Ricordano e onorano la memoria della scrittrice, partigiana combattente, perseguitata politica antifascista, dirigente politica educatrice

FIORI CESIRA

nel settimo anniversario della sua scomparsa Mario Mammuccari e la famiglia di Giuseppina Callegari versando 50.000 lire a «l'Unità».

Nel terzo anniversario della scomparsa di

PRIMO SACCHI

la famiglia sempre lo ricorda

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19